

CONSEGUENZE DELLA BATTAGLIA DI STALINGRADO

Nel suo ultimo grande discorso allo Sportpalast il Führer ha messo in evidenza come tutti gli obiettivi che l'esercito tedesco si proponeva con la ripresa offensiva di questa estate sono stati raggiunti. Principalmente — ha detto — è stato intendimento del Grande Stato Maggiore germanico di tagliare fuori le armate sovietiche dai loro rifornimenti delle zone carbonifere del Don, petrolifere del Caucaso e da quel centro di traffici che è il Volga.

In effetti la campagna estiva di Russia si chiude con una nuova spettacolosa vittoria delle armi del Reich ed alleate e forse il successo 1942, anche se meno ampio per numero di chilometri quadrati di territorio conquistato, è più decisivo e profondo di quello del 1941, perchè porta ad un maggiore indebolimento della forza sovietica, privandola di quelle immense risorse agrarie, minerarie ed industriali che le impediranno qualsiasi ripresa per la campagna 1943. Si avvicina dunque il giorno della realizzazione dell'altra profezia fatta da Adolfo Hitler in un precedente discorso (26 aprile u. s., parlando al Reichstag): « È sulla fronte dell'est che cadrà la decisione della gigantesca lotta dei popoli ».

Invero, se l'U.R.S.S. avesse da cessare di combattere, il secondo pilastro della coalizione anti-asse, l'Inghilterra rimarrebbe con troppe fronti scoperte per illudersi di poter provvedere ad un solida difesa e riportare vittoria. Già attualmente la situazione militare in Egitto e nel Medio Oriente è assai precaria e diventerebbe minacciosa se non addirittura disperata qualora le posizioni della Gran Bretagna venissero attaccate contemporaneamente dal Nilo e dall'Eufrate, mentre a tergo rumoreggia il mondo arabo ed è in aperta ribellione il mondo indiano.

Per quanto si possa fare largo credito alle superstiti risorse dell'Inghilterra in quella zona che si usa chiamare euroasiatica — aggiungendovi anche la terra dei Faraoni — non si potrà mai arrivare a supporre come essa, con i suoi soli mezzi e gli scarsi aiuti provenienti dall'America, mentre i rifornimenti dalla Madre Patria devono fare la circumnavigazione dell'Affrica o risalire l'aspra valle del Niger, possa capovolgere una situazione che

ha portato gli eserciti dell'Asse alle porte di Alessandria in occidente e si avvia a far marciare, in oriente, i tedesco-romeni su Bagdad e Tehran.

LE LEZIONI DELLA REALTÀ

Cala il sipario sulla campagna estiva lasciando le potenze del tripartito in netta superiorità su tutti i teatri di guerra. Al contrario gli anglosassoni più Russia non hanno speranza di vedere, in un prossimo domani, volgersi in loro favore i fattori di vittoria e non avranno finchè Germania, Italia e Giappone persisteranno nel mantenere quella superiorità aero-navale la quale costituisce la vera sorpresa della guerra presente. Legati ad antichi sorpassati concetti di lotta, Londra e Washington, si sono sempre ostinate a chiudere gli occhi per non riconoscere una genialità del nemico che urtava il loro orgoglio e ostinatamente rinserrate nelle loro teorie hanno disprezzato di continuo le lezioni della realtà ferme negli errati propositi non ostante le imprese di Polonia, Norvegia e Francia. Prova di tale contegno è che soltanto adesso la R.A.F. si munisce di apparecchi a tuffo arrivando in ritardo di 36 mesi su gli *Stukas* e i picchiattelli!

Di quanti mesi arriveranno in ritardo a riconoscere il pressante pericolo che le minaccia dal Caucaso e da El Almein e provvedere in conseguenza?

È quanto ci svelerà la ripresa autunnale che già si annuncia per l'Asse sotto i più lieti auspici dati i rudi colpi ricevuti dalle « nazioni unite » ad oriente come ad occidente, a nord come a sud. Se vi è qualcosa che in questa guerra desti stupore è la capacità incassatrice del trinomio Inghilterra-America-Russia che non ha mai registrato al suo attivo il più piccolo successo, ha subito perdite spaventose in terra, in mare e in cielo, eppure resiste e i governanti parlano di vittoria « sicura » in un futuro, invero, non troppo ben precisato.

QUATTRO BATTAGLIE

Delle quattro battaglie in corso — sulla fronte est, nell'oceano Atlantico, nel Mediterraneo e nel Pacifico — nessuna ha un anda-

mento che, sia pur lontanamente, mostri probabilità di successo per gli anglo-americano-sarmatici.

La quasi certa caduta di Stalingrado — come ha detto la stessa radio moscovita — accelererà e aggraverà la minaccia sul Caucaso e sulla regione cerealicola del Volga e vorrà pure dire la perdita di Astrakan sul mar Caspio ove le armate germaniche non tarderanno a giungere.

Mosca, d'altronde, si trova già di fronte ad altri elementi negativi che non possono non incidere sulla resistenza generale e principalmente:

— la perdita dei migliori territori contesi vere e proprie posizioni chiavi della difesa nazionale e soprattutto utili ai fini dell'economia bellica,

— il progressivo impoverimento del potenziale economico in seguito alle suddette perdite che hanno causato il crollo dei tre quarti dell'attrezzatura industriale del paese,

— uguale impoverimento dal lato delle risorse umane quale conseguenza del gran numero di cittadini rimasti nei territori occupati dal nemico (calcolati a 70 milioni d'abitanti) e dell'ingente quantità di morti, mutilati, feriti e prigionieri (almeno 10 milioni d'uomini invalidi),

— evidente impossibilità di eventuali soccorsi da parte degli alleati sia indiretti (secondo fronte) sia diretti (invio rifornimenti) perchè al primo scopo s'opponesse l'insufficiente preparazione militare degli anglosassoni, e al secondo l'interruzione di tutte le vie di comunicazione da e per la Russia.

Il bilancio delle altre battaglie non è meno deficitario. Nell'Atlantico si susseguono a ritmo accelerato gli affondamenti i quali, assommati alle perdite toccate agli anglo-americani anche in altri spazi equorei, raggiungono la spaventosa somma di 23 milioni di tonnellate. Cioè una cifra molto prossima al tonnellaggio dell'Inghilterra più quello degli Stati Uniti in tempo di pace, calcolato a 35 milioni di tonnellate.

È questo, senza dubbio, l'assillo maggiore della coalizione avversaria la quale — essendo essenzialmente marittima — non può vivere senza navigare. Se pure Londra e Washington riuscissero a risolvere favorevolmente i restanti problemi della guerra, rimarrebbe loro l'insolubile interrogativo del tonnellaggio a cui non si può provvedere che costruendo a un ritmo più accelerato delle

distruzioni, la qual cosa, evidentemente, è impossibile.

LIBIA: BASE BIFRONTE

Rimarrebbe quindi unica via di salvezza, per *Downing Street* e la Casa Bianca, la cessazione della guerra prima che quei restanti dieci milioni di tonnellate vadano anch'essi a finire ai pesci. Per questo tanto al *War Office* britannico che a quello americano si fa conto di un grande successo nel Mediterraneo e nel Pacifico. Ricordare in proposito la nuova Waterloo, o la vittoria in due ore, preannunciata da Winston Churchill prima dell'inizio dell'offensiva libica del 18 novembre 1941 e il « noi liquideremo il Giappone in novanta giorni » di Sumner Welles. Nessuna delle due previsioni si è avverata, anzi è accaduto perfettamente l'opposto: gli italo-tedeschi sono giunti alle porte di Alessandria e i nipponici a quelle dell'Australia dopo avere conquistati tutti i possedimenti americani del Pacifico meno le Hawaii. Risultato ottimo per le potenze del Tripartito, ma non decisivo. La decisione della guerra rimane — come si è detto sopra — al risultato delle quattro battaglie in corso e segnata — a quelle del Mediterraneo e dell'Estremo Oriente.

Alla situazione dopo che sarà avvenuta la caduta di Stalingrado abbiamo accennato, così agli sviluppi della lotta sottomarina, aggiungiamo adesso che è altresì evidente come dalla sponda libica si possa minacciare il sud dell'Italia e quindi immobilizzare nel meridione dell'Europa (Italia-Grecia) una forte aliquota degli eserciti dell'Asse. Ma per ciò ottenere occorrerebbe far sventolare l'*Union Jack* sul Castello di Tripoli, mentre l'occupazione inglese si contrae sempre più fino a rimanere confinata nel triangolo Alessandria-Beirut-Cipro con evidente intralcio ad ogni azione sia verso l'Ellade che verso l'Italia.

La sponda libica ha però un'altra determinante funzione: è la grande base strategica dalla quale partono le linee d'operazione miranti all'Africa centro-orientale in direzione dell'impero italiano. Tale situazione bifronte dell'arco mediterraneo da Tripoli a Suez costituisce un'arma potente a favore di chi ne sia in possesso giacché da esso possono partire serie minacce alla potenza britannica in Africa ed anche in Asia per il dominio che la costa del mar Rosso-Oceano

Indiano esercita sulle comunicazioni dirette all'India.

Per questo la posta finale della battaglia del Mediterraneo, con la cacciata dell'Inghilterra dal *Mare Nostrum*, non sarebbe solo la liberazione di ogni preoccupazione per il sud Europa, ma verrebbe a dare un formidabile « a fondo » verso le sorgenti stesse della potenza albionica nel mondo.

ATTENTI AL PACIFICO

Uguale « a fondo » segnerebbe la vittoria nel Pacifico, perchè essa contribuirebbe a distruggere la potenza britannica sul mare e avrebbe a bersaglio la sede stessa dell'orgoglio inglese basato sul dominio delle onde in tutti i mari del mondo: *Britannia rules the waves!* Ed insieme all'orgoglio il colpo decisivo a quel complesso fascio di rotte, sia pure interminabili, che ancora recano i rifornimenti alle truppe d'Egitto e del Medio Oriente. Sotto questo aspetto anzi, la battaglia del Pacifico, ha un nesso con la battaglia del Mediterraneo, da ciò la conseguenza della loro interdipendenza e quindi del loro peso sulle sorti della guerra.

Ma la battaglia del Pacifico ha anche un valore tutto proprio, giacchè dal suo esito dipende o meno la costituzione di una Grande Asia Orientale capace da sé sola a cambiare la sorte all'equilibrio mondiale nel senso inteso fino al 1° settembre 1939. Nessuna nazione può essere indifferente alla formazione di un Giappone strapotente, alla testa di una coalizione di cinquecento milioni di gialli, il cui esasperato nazionalismo avrebbe modo di svilupparsi in impensate direzioni anche oltre le previsioni e i desideri attuali.

La guerra del Pacifico è essenzialmente la guerra di Washington. Delano Roosevelt vuol trionfare dell'Asse, non vi ha dubbio, ma essenzialmente è interesse primordiale della Repubblica stellata di schiacciare il Giappone. Una Europa vincitrice può, alla Casa Bianca, essere considerata imbarazzante, ma il trionfo del Sol Levante vorrebbe dire, per 130 milioni d'americani, il crollo di ogni imperialismo *yankees*. Dominare il Pacifico è essenziale per Washington, perciò ha risentito di Pearl Harbour più assai che delle centinaia di migliaia di tonnellate calate a picco nell'Atlantico. Il naviglio affondato si può ricostruire, ma il prestigio sfumato non lo si riforma mai più!

ALLA RICERCA DEL TOCCASANA

Restaurare il prestigio, riprendere il perduto nelle quattro battaglie d'estate, ecco il compito che s'impone alle « nazioni unite » nella prossima campagna d'autunno-inverno che inizia pure il quarto anno del conflitto.

Per questo a Londra, a Washington, a Mosca si parla di « secondo fronte », si discute di precedenza fra i vari scacchieri di guerra, si tentano disperati conati come quelli di Dieppe e di Tobruk, ma non si riesce a rompere il cerchio d'acciaio che avanza da oriente e da occidente e stringerà come in una morsa le tre armate britanniche che sono fra il Nilo e l'Eufrate a guardia del punto più delicato del *British Commonwealth*.

Allo scopo di fare qualche cosa, di mettere fine all'anarchia operativa che a tutt'oggi ha guidato le mosse degli anglosassoni (i sovietici fanno da loro) pensano di rivolgersi al cosiddetto nome del « comando unico » considerato — in mancanza di meglio — la panacea atta a guarire il difetto cronico della coalizione anglo-americana di essere senza comando. Si ricorda, naturalmente, Federico II e Napoleone, si rammenta il 1918 e si dimentica come non sia tanto il « comando unico » quello che occorre, ma il « comandante unico » e finora, nelle file dei *tommy* e dei *sammy*, non si scorge fra i vari Auchinleck, Wavel e MacArthur chi possa assurgere al posto supremo e la questione si trascina, come tante altre, in una inutile logomachia.

Può darsi tuttavia che a furia di pensarci il « comando unico » possa, un giorno o l'altro, venire annunciato con il rumoroso suono della grancassa propagandista. Saranno così appagate le ambizioni di Roosevelt o di Churchill — recentemente autonominatosi colonnello dei lancieri — di Leahy o di Marshall, magari di Mac Nanghton, ma non si riuscirà davvero a scorgere in che cosa i popoli di lingua inglese avranno guadagnato. Forse si accorgeranno d'arrivare anche questa volta con la vettura del Negri, di avere rinverdito vecchie idee buone per altre soluzioni, giacchè le potenze totalitarie, pure essendo vittoriose su tutte le fronti, un « comando unico » non ce l'hanno. Basta loro avere buoni combattenti e un obiettivo di guerra chiaro e sentito dai popoli.

ALBERTO AMANTE